

cultura GENEALOGIE

di **Marco Bracconi**
 **ROMA**

«**Q**uello era il negozio di mio padre», mi fa vedere Eraldo Affinati sporgendosi da un marciapiede di piazza Vittorio. L'intervista l'ha voluta fare nel cuore dell'Esquilino, quartiere-tempio della sua giovinezza, ma è bene sapere che il suo ultimo libro non è (solo) una questione personale. Un memoir, certo. Ma *Nella palude del padre* (Grappa Feltrinelli) è anche autobiografia storica che diventa immaginifica, inno civile alla letteratura, viaggio letterario dove il tempo personale diventa quello di tutti.

«Il rendiconto con le proprie radici non è mai un fatto privato», mi dice lo scrittore, ripensando a come la sua «inchiesta esistenziale» sia diventata, lungo il cammino, un quesito sulla natura umana che lascia sul tavolo più domande che risposte: quale mistero culturale e biologico, per esempio, fa sì che gli occhi di un orfano della scuola Penny Wirtton (quella che Affinati ha fondato per insegnare l'italiano ai migranti), somiglino a quelli di un papà novecentesco ritratto in foto da bambino?

A quest'ultima domanda in realtà una risposta c'è...

«Il mio cognome è quello della nonna paterna, non del nonno la cui storia, fino a poco tempo fa, mi era ignota. Sapevo solo che non aveva riconosciuto né mio padre, né mia zia: fratello e sorella peraltro avevano litigato interrompendo i rapporti. Un giorno una signora, che mi aveva visto in televisione, mi spedì una fotografia, quella che compare all'inizio del testo, nella quale ho riconosciuto mio padre bambino: la sua aria affranta e mortificata ha acceso una scintilla dentro di me. Malgrado ciò, il testo che ne ho ricavato è solo in parte un album familiare».



FRANCESCA BOLLA / AGF

Eraldo Affinati le radici messe a nudo

Il nuovo libro dello scrittore-insegnante è un viaggio letterario che diventa inchiesta esistenziale. Partendo dalla complicata storia della sua famiglia. E da una vecchia fotografia...

Il passato degli altri ci appartiene anche se non lo conosciamo?

«Sì, siamo legati da nessi impercscrutabili e persistenti».

Per essere un viaggio nelle proprie origini familiari, nel libro c'è poca psicoanalisi.

«È vero: a un certo punto racconto un

incontro che ebbi una volta con James Hillman, il grande analista junghiano. Quando, con voluta spregiudicatezza, gli contrapposi Vladimir Nabokov, vidi i suoi occhi brillare. I romanzi e le poesie, convenimmo, possono essere un faro dentro l'inconscio: nel mio caso lo sono stati».

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

C'è invece molto corpo. Lei non può fare a meno di andare fisicamente nei luoghi che racconta, anche al tempo di Internet.

«Ho sempre sentito la necessità di legittimare le parole che scrivo e pronuncio. Queste pagine rappresentano la sintesi di una vita: da Auschwitz alla Russia, dagli Stati Uniti all'Ucraina, dalla Cina all'Africa dove, come scoprirà chi leggerà il romanzo sino in fondo, ho trovato il risarcimento che è mancato a mio padre».

La cito: "Ogni famiglia nasce dalle ceneri di un'altra". Ma se la rottura con le proprie radici è impossibile, come ci possiamo concepire liberi?

«Siamo condizionati dalla tradizione ma abbiamo sempre un margine di libertà. Questo me l'hanno fatto capire, come insegnante, i ragazzi difficili: il peggiore di loro compiva comunque un passo in avanti rispetto alla famiglia da cui proveniva».

A incarnare la Grande Storia è sua madre molto più di suo padre.

«Dopo la fucilazione di mio nonno, scappò dal treno della deportazione, a Udine, e diventò staffetta partigiana. Non ebbe modo di elaborare questa esperienza. Aveva, come mio padre, solo la quinta elementare. Eppure nel suo diario mostra un innato talento espressivo. Se avesse potuto studiare, sarebbe stata lei a eseguire il compito che ha consegnato a me».

È un libro politico, anche. Che chiede alla letteratura di mischiarsi con la vita.

«Sin dal mio esordio, nell'ormai lontano 1992, con *Veglia d'armi*, ho sempre diffidato della letteratura concepita come *turris eburnea*».

È politico anche il tema di fondo del libro, l'urgenza di trasformare il senso di abbandono in responsabilità verso il prossimo. Al tempo di Trump?

«Io penso a chi l'ha votato, Trump. È su di loro che dovremmo intervenire. Non possiamo passare oltre i degnosi. Dobbiamo andare dentro il mucchio selvaggio, a costo di procurarci qualche



■ Memoir

Nella palude del padre (Gramma Feltrinelli, 272 pagine, 19 euro) e a sinistra l'autore Eraldo Affinati, 70 anni: presenterà il libro giovedì 17 a Pordenone (legge Auditorium della Regione, ore 17.30)



«Una signora che mi aveva visto in televisione mi spedì l'immagine che compare all'inizio del testo, nella quale ho riconosciuto mio padre bambino. La sua aria affranta e mortificata ha acceso una scintilla dentro di me»

escoriazione. Come facevo io coi ripetenti, ai quali ho dedicato un elogio».

Scrivo che il concetto di responsabilità è antinovocentesco. Addio alla nostalgia per il secolo scorso?

«Le poetiche prevalenti del Novecento, oggi enfatizzate in Rete, ci hanno illuso che le nostre parole possano e debbano essere libere. Tutti i miei maestri, da Dietrich Bonhoeffer a don Lorenzo Milani, mi hanno insegnato il contrario: ciò che scriviamo e diciamo deve essere incatenato all'esperienza, legittimato dalla nostra vita. Non basta essere responsabili dal punto di vista giuridico. Eseguire gli ordini o limitarsi a svolgere le mansioni che ci hanno assegnato non è sufficiente. Contano i contesti nei quali operiamo».

Non ha paura di stringere nello stesso abbraccio il nazista ucciso dai partigiani e i bambini di Gaza. E in questo caso lei, cattolico, non cita Gesù Cristo ma Lucrezio.

«Confesso che il *De Rerum natura* mi commuove come i Vangeli. Ai quali io voglio credere».

In che senso "vuole credere"?

«Quando alla Penny Winton insegno l'italiano ai minorenni non accompagnati provo un'emozione talmente forte che mi rifiuto di considerarla un semplice effetto termico. Per questo ho deciso di attribuire a questo mio sentimento un valore fondativo e trascendente».

Da Lucrezio a piazza Vittorio, sempre a Roma restiamo. Così arriva la domanda strappacuore: chi era suo padre per lei e chi è dopo aver scritto questo libro?

«Ci siamo sempre voluti bene nel silenzio e nelle semplici battute di spirito ma, dopo aver raccontato la sua vita, mio padre lo sento scorrere nel sangue».

E Affinati insegnante, che cosa insegnerebbe oggi a quel bambino smarrito nella foto, suo padre?

«Vorrei solo farlo sorridere». □

© riproduzione riservata